

rito, riacquistano la libertà dopo tre anni di servaggio.

Purtroppo, anche presso gli ebrei era in vigore la schiavitù; la legge mosaica la tollerava. Non fu possibile nemmeno al grande legislatore di sradicarla dal suo popolo; era riservato appena alla legge di grazia di completare la legge sinaitica e di stabilire il principio della fratellanza universale, esigendo in tal modo la piena libertà degli schiavi. Ma Mosè, se anche non riuscì ad abolire la schiavitù, pure ne mitigò di molto gli orrori, e la condizione degli schiavi presso gli ebrei era innegabilmente da preferirsi moltissimo a quella degli schiavi di Babilonia.

Lo schiavo era trattato dagli ebrei piuttosto come figlio che come proprietà; lo schiavo ebreo diveniva libero dopo sette anni di servaggio; ogni schiavo fuggiasco di altro paese diventava libero appena avesse calcato suolo giudaico; una schiava, sposata dal padrone, se ripudiata da lui, acquistava subito la libertà; ogni schiavo, mutilato dal padrone, anche soltanto colla semplice rottura di un dente, diventava subito libero. Gli schiavi godevano essi pure pieno il riposo sabbatino; pranzavano durante le feste pasquali coi loro padroni, erano manomessi molto spesso.

Una delle opere più buone che era consigliata ad un pio Israelita, era la manomissione degli schiavi. Tutti gli schiavi poi, tutti senza eccezione, ebrei e stranieri, ottenevano la libertà nell'anno giubilare, eccezione fatta di quelli che avevano legalmente rinunciato, per sé stessi, ad un tale diritto.

Da tutta la Bibbia spira l'amore dei padroni verso i loro schiavi. Quest'ultimi erano trattati

umanamente, e gli orrori della schiavitù, cotanto raccapriccianti a Roma e nella Grecia, non esistono in alcun modo presso gli ebrei.

## CAPITOLO XV.

### La morale.

Tanto superiore è un popolo ad un altro, quanto maggiore è la sua moralità. Ora la moralità degli ebrei, basata sulla Bibbia, era infinitamente superiore a quella di Babilonia.

I babilonesi erano il popolo più immorale della terra. Orribili sono le orgie, celebrate nei templi, in onore di Istar, la Venere babilonese. Geremia profeta, Erodoto e Curzio Rufo descrivono graficamente l'oscenità, che regnava a Babilonia. « Nulla di più corrotto dei costumi di quella città, nulla di più atto a solleticare le passioni più sregolate! » esclama Curzio, ed osserva, che Alessandro Magno, dopo di aver soggiornato 34 giorni colà, non avrebbe potuto opporre ad un eventuale nemico che un esercito, rovinato dai vizî. Le iscrizioni cuneiformi si diffondono sull'infame culto di Istar, che dichiarava il vizio non solo lecito, ma anzi lodevole e meritorio.

I templi babilonesi erano perciò vere case di vizio, ed il § 181 del codice di Hammurabi contiene degli orrori che fanno ribrezzo. Qual differenza tra il codice di Hammurabi ed il sesto e nono comandamento, che non proibiscono soltanto le colpe turpi ma anche ogni peccato di pensiero o di desiderio!

I nostri assiriologi si fanno però forti di una circostanza, che non può esser negata, che cioè negli scavi di Babilonia non vennero quasi mai alla luce delle statue oscene, e vogliono provare con ciò che la pubblica moralità si trovava colà ad un ben alto livello; ma s'ingannano, essendo troppo chiare le testimonianze, che accertano l'immoralità dominante in quella città. La mancanza di figure oscene va spiegata in un modo diverso. L'arte pornografica fiorisce di regola là, dove la morale, non ancora del tutto soffocata o le leggi mettono un freno alle passioni. Statue, quadri e libri osceni hanno da essere in tal caso un surrogato ai piaceri del senso, e quanto più difficile è il procurarsi questi piaceri, tanto più si ricorre al libro, all'immagine, alla statua lasciva. Dove invece la religione stessa santifica l'immoralità non si sente il bisogno del surrogato, ed il popolo, si disseta alle fonti stesse del male. Aggiungi che l'arte babilonese era bambina, e che i suoi prodotti non avrebbero sodisfatto grandemente le passioni; mentre presso i greci ed i romani, non meno immorali dei babilonesi, l'arte, giunta all'apice della sua perfezione, sapeva con figure turpi tecnicamente perfette solleticare i sensi, già nauseati dall'eccesso del piacere, e spingere così gli uomini a turpitudini.

Il vecchio Testamento invece è scuola di moralità. Non lo neghiamo: In esso si narrano anche dei fatti immorali; e perciò esso non è certo una lettura adatta ai fanciulli; ma quei fatti sono esposti, non per lodarli e meno per insegnarli, ma per condannarli severamente. Anche se il reo era una testa coronata come David, la voce pro-

fetica si leva contro di lui, e gli rimprovera il peccato. Il Vecchio Testamento mette poi in guardia gli Israeliti contro i vizi dei popoli vicini mostrandone la bruttezza e le terribili conseguenze. Le Sacre Carte si prendono a cuore la tutela della moralità; mentre i Babilonesi parlano del vizio per lodarlo e insegnarlo.

Santi per gli ebrei erano gli sponsali, sante le nozze, santa la verginità; la sposa doveva parlare velata collo sposo; i matrimoni tra parenti erano proibiti, e chi aveva in tale materia gravemente offeso una giovane era obbligato a prenderla in moglie. I babilonesi invece proibivano il matrimonio soltanto tra la madre ed il figlio; vedevano volentieri quello tra il fratello e la sorella; santificavano l'immoralità, la divinizzavano; erano tanto turpi, da destare l'obbrobrio ed il ribrezzo degli stessi greci, che non erano certo modelli di continenza.

Si potrebbe continuare a lungo ad esporre le infamie innominabili, che regnavano tra i babilonesi, se il rispetto al lettore non ce lo vietasse. Dalle cose esposte però facilmente si comprende come la morale della Bibbia sia senza confronto immensamente superiore a quella babilonese.

## CAPITOLO XVI.

## Mitezza e crudeltà.

Chi è lussurioso è anche crudele. La crudeltà babilonese mette i brividi. Non fu superata mai. Terribile l'oppressione delle masse. Numerose le guerre, nelle quali il sangue scorreva a fiumi. I re finitimi dovevano assicurarsi la protezione

dei sovrani di Babilonia o di Ninive col pagare enormi tributi, e con il contribuire in determinati modi alla corruzione morale di quei capi incoronati.

Guerre micidiali devastavano i paesi; migliaia di città e di villaggi erano dati alle fiamme; tutti gli abitanti cadevano nella schiavitù. Nelle città debellate erano eretti giganteschi roghi, sui quali si bruciavano migliaia di donne e di fanciulli; torri e piramidi erano formate colle teste mozzate o con corpi umani ancora viventi e contorcendosi negli spasimi dell'agonia; le città prese di assalto venivano circondate da una siepe di uomini impalati vivi.

Raffinate le crudeltà della soldatesca. Ai prigionieri erano strappati gli occhi con ferri roventi, oppure erano scuoiati vivi... Ma basta di tali orrori. Mi si permetta accennare soltanto al pio re Assurbanipal, il costruttore di cento templi. Egli si vanta il prediletto di Assur e di Istar. Il fervore della preghiera gli strappa le lagrime. Egli vuol essere chiamato il misericordioso, colui che non porte astio, e che cancella i peccati. È tanto santo, che gli dei benedicono il paese in grazia sua. Egli narra ora di sè stesso:

« Per comando di Assur e di Belit, ho aperto col coltello che teneva in mano un foro nella mascella del re Arabo prigioniero; ho passato attraverso ad esso una fune, gli ho messo una museruola da cani, e l'ho appeso in una gabbia sulla porta orientale di Ninive ». Di un altro re egli dice: « Nella lotta l'ho catturato vivo colle mie mani, l'ho condotto a Ninive, mia città regale, ed io l'ho scuoiato vivo ». A un terzo egli strappò

colle proprie mani la lingua, e mena vanto di questo suo operato. Quando vinse Teumman, re di Elam, gli mozza il capo, e lo appende al collo del suo alleato Dananu, che conduce poi a Ninive, e dopo di averlo esposto al ludibrio del popolo, lo uccide « come una pecora ». Mena vanto di averne ucciso anche il fratello, di averlo fatto a pezzi, e di aver mandato quei brandelli di carne insanguinata nei vari paesi per farli esporre colà. Ho già accennato alla sua crudeltà verso il morto Nabu-sumu-iris, che egli volle privare della pace della tomba, e le cui ossa fece ridurre in polvere dagli stessi figli, commettendo in tal modo la maggior crudeltà che mente babilonese potesse concepire.

Questo mostro incoronato, che torturò il popolo per 42 anni continui, è lodato dalla schiera dei vili aulici.

Che cosa è mai in paragone di costui la crudeltà di qualche giudice ebreo o di qualche re d'Israele, crudeltà che del resto è di regola esagerata non poco? Basta ricordare il solo re David. Le antiche versioni della Bibbia dicevano che egli, dopo la presa di Rabbat « condottine via gli abitanti, li fece segare, e fece passar sopra di loro dei carri con ruote di ferro; e li fe' sbrannare con coltelli e gettare in fornaci da mattoni; così egli fece a tutte le città degli Ammoniti » e molti gridavano contro la crudeltà inaudita del barbaro monarca.

Il testo, invece, dice semplicemente: « Egli li punì col lavoro alle seghe, li fece lavorare armi di ferro, li fece formare mattoni nella fornace ».

Gli ebrei sono miti in paragone dei babilonesi, e se pur si trova talvolta presso di loro qualche crudeltà, la voce profetica si eleva sempre per condannarla, ed il sacro Testo non loda mai il delitto, ma lo biasima severamente sempre. Davide fece morire per tradimento un solo uomo: Uria, ed il Signore lo punisce terribilmente. I tiranni babilonesi invece ne uccisero decine di migliaia, per mero diletto, e la vile schiera maledetta degli aulici li portò per una tal cosa ancora alle stelle. I babilonesi, dopo tutto ciò, devono dirsi maestri agli ebrei di mitezza? Il lettore giudichi.

## CAPITOLO XVII.

## Conclusione.

Dovrei dire ancora molte, moltissime cose, per dimostrare l'immensa superiorità e l'assoluta indipendenza della Bibbia dai monumenti babilonesi; della Bibbia, considerata sempre come libro puramente ed esclusivamente umano astrazione fatta dalla sua ispirazione; specialmente della curiosa opinione del Dielitzsch riguardo l'Eden, sul quale argomento ho digerito un grosso volume di 364 pagine in 8°, ma mi riservo di fare ciò in una prossima occasione.

Quanto però dissi finora spero sia sufficiente per persuadere il lettore, che la Bibbia non ha subito menomamente l'azione di Babilonia, nè ebbe da questa il suo monoteismo, del quale non si trova presso i Babilonesi, purtroppo, nessuna traccia; non ne ricevè la propria credenza degli angeli, non la storia della creazione, dei patriarchi

del diluvio, che si conservò presso gli ebrei indipendentemente dai Babilonesi; derivando la narrazione babilonese e la ebraica dalla stessa fonte, il fatto storico primitivo, come le leggende su Napoleone, che le nonne tedesche narrano ai loro nipoti, non furono copiate da quelle che narrarono a noi i nostri nonni, ma e queste e quelle ebbero indipendente origine dalla persona del grande Corso. La Bibbia poi ci narra quei fatti come essi realmente ebbero luogo; Babilonia invece ce li espone rivestiti dal manto della mitologia. Risulta dal nostro studio che la legge di Mosè è infinitamente superiore ed indipendente dalla legge mosaica babilonese e dal decreto di Hammurabi; che gli ebrei erano nella morale infinitamente superiori ai babilonesi.

Non è perciò scientifico il parlare di una dipendenza della Bibbia dalla coltura Babilonese, e il voler combattere la storia molte volte millenaria e certa del genere umano, come essa ci viene narrata dalla Bibbia, sulla base di poche leggende babilonesi, e di alcuni monumenti, in parte ancora indecifrati o malamente decifrati. Non è stata cosa degna di un uomo di scienza l'aver presentato come sodi argomenti non altro che semplici ipotesi o congetture sue personali; l'aver elevato alla dignità di teorie scientifiche quanto non era che il sogno della sua fantasia esaltata; ed il chiasso che ora si va menando attorno a Babilonia e la Bibbia, mostra quanto sia decaduto il nostro pensiero, e come per imporsi alle masse non sia più necessaria una teoria soda, seria, ben dimostrata, frutto di lunghi anni di studio paziente; una teoria, che non offra agli avversari alcun

lato vulnerabile; ma si crede bastare una ipotesi qualunque, purchè bene immaginata e fantastica; non si chiede più che essa sia vera; basta che sia affascinante. Se poi con quella teoria si può combattere il domma, allora la sua fortuna è assicurata.

Nel condannare i deliramenti del Dielitzsch e di chi sostiene la dipendenza della Bibbia da Babele non sono io solo; io sono semplicemente l'eco della voce di tutti gli assiriologi del mondo, che unanimi protestarono contro l'asserto del professore di Berlino, non in nome della Bibbia, nella quale molti di essi non credono, ma in nome della scienza, di quella scienza, che non si lascia imporre nè dalla pomposità di un nome, nè dall'arditezza di una teoria, ma che chiede prove, prove serie, serene, capaci di sostenere l'esame della critica. E queste prove Dielitzsch ed i suoi scolari non le hanno ancora portate, e non potranno portarle giammai. I loro pochi argomenti, osservati alla luce della scienza, apparvero bolle di sapone; e ben a ragione il Iensen, protestante, anzi ateo, dopo di aver esaminato tutti gli argomenti pro e contro di Dielitzsch e di aver fatto la recensione di quanti si occuparono di lui, deplora, che sia stata mossa questa questione, e che siasi parlato a persone, non competenti in materia di cose, sulle quali si discute ancora calorosamente tra gli assiriologi di professione. Ritiene però lo stesso Iensen vana la speranza di convertire il Dielitzsch e chi lo segue, « weil es von jeher aussichtslos war, in feste Ideen Verrannte, durch Vernunftgruende zu ueberzeugen », perchè mai ancora si è riuscito di persuadere con sodi argomenti persone, tenaci nei loro pregiudizi.

Inneggio poi anch'io alla scienza, alla libera scienza, innamorato come sono del vero. La scienza è il cibo dell'intelletto e la vita dell'anima. Intendo però la vera scienza; e scientificamente provata io chiamo una teoria che si dimostra con sodi argomenti; scienza il frutto dello studio paziente di una mente libera da ogni pregiudizio, da ogni prevenzione. In nome della vera scienza invece io protesto contro coloro, che elevano alla dignità di teoremi dimostrati quanto non sono che ipotesi; contro coloro, che mettono il soggettivismo nella scienza, e che non espongono ciò che realmente è, ma ciò che loro piace; non la realtà del fatto, ma la loro opinione soggettiva; che sulla base di scarse osservazioni, sulle quali si potrebbe discutere non poco, stabiliscono precedentemente tutto un sistema, al quale poi si sforzano di far convergere qualunque nuovo ritrovato ancorchè sia loro contrario.

Questo si dice non fare della vera scienza, ma abusare dell'intelletto e della buona fede altrui; e non in nome dell'oscurantismo, ma in nome della luce e della verità io protesto altamente contro tali sedicenti scienziati.

Fidente nella verità, invoco la scienza, ma la vera scienza, che non condannerà mai la fede, anzi la sorreggerà, la difenderà, ne dimostrerà la verità, perchè scienza e fede sono due vie, che conducono allo stesso vero; sono due gemelle, figlie dello stesso padre; sono due rivoli, che hanno comune la sorgente.